

Interzone ♦ Death in Vegas

Com'è dolce annegare in questo suono

Death in Vegas
The Contino
Sessions
Concrete/Bmg

GIORDANO MONTECCHI

Cose tipo Death in Vegas bisognerebbe forse lasciarle ai cosmologi del pop-rock e della club-culture. O forse no. Quando in questa galassia brulicante di stelle, stelline e buchi neri appare un nuovo cd, e quando schede di presentazione e articoli ne tracciano un identikit fatto di incessanti rimandi ad altri gruppi musicali, o ci si lascia risucchiare nella spirale «fanzinaria», oppure si cerca di leggere questi rimandi come un segnale. «The Contino Sessions», secondo album dei londinesi Death in Vegas, si presenta con credenziali che citano Rolling Stones, Chocolate Watchband, Can,

Stooges, Underground Resistance, Primal Scream, Automator. E altri aggiungono Velvet Underground, Neu, Public Image Limited, One Dove, Mazzy Star... Che da tempo, ormai, l'erudizione popolare non abbia molto da invidiare ad altre erudizioni più altocate è un dato quasi inoppugnabile. Eppure più i riferimenti si accumulano, più si cerca di fotografare un gruppo come questo mediante le sue ramificate parentele stilistiche - oppure facendo leva sulle differenze rispetto, per esempio, a Chemical Brothers, Prodigy o Nine Inch Nails - più la sostanza di questa o altre musiche consorelle sfugge di mano: quella sostanza grazie alla quale una musica si confonde, oppure riesce a staccarsi dalla folla dei pro-

dotti similari, come in questo caso.

Il cervello di Death in Vegas ha un nome da condottiero medioevale: Riccardo l'Intrepido. Ma Richard Fearless è anche e soprattutto un grafico affermato che ha fatto delle arti visive un elemento cardine anche del suo lavoro musicale. In effetti, l'immagine multipla di Andy Warhol che compare sulla copertina del disco non è lì per caso. Nel 1997, con «Dead Elvis», l'esordio di Death in Vegas era molto più legato al gusto drum&bass, hip-hop, alla tecnologia da dj. In «The Contino Sessions» si viaggia invece a ritroso nel tempo: la ritmica martellante e con lei il consueto cyber-arsenale degli effetti da discoteca fanno un passo indietro, mentre gli strumenti dal vivo ne fan-

no uno avanti e il sound cambia faccia. Tramontano Chemical Brothers, loggorre funky & C e salgono invece alla ribalta echispedelici anni Sessanta, detriti di «garage rock», tracce di punk, stanchezze, sporcizie, rumori, depressioni, umori dark, ripetizioni coatte. E siccome non c'è musica che non alluda al suo bravo corredo di droghe, diciamo che se «Dead Elvis» alludeva alla chimica da Extasy, «Contino Sessions» nella quiete claustrofobia del suo modernariato sonoro, sembra piuttosto mescolare tracce di The e Lsd. Bei tempi? Boh.

Resta il fatto che questo nuovo album mentre fa piazza pulita di molte cose ne scopre altre, molto più curiose. Due su tutte: voci che cantano e vecchie chitarre piuttosto malmesse,

col loro suono tagliente anni Sessanta, valvolare e pre-tecnologico, da cantina. Al loro seguito, troviamo la batteria al posto della drum machine, organo Hammond in luogo del Fender Rhodes, vecchi giri di accordi invece di dub e campionamenti. In altre parole, Death in Vegas, nata come dj-band, si è trasformata in rock band. Il risultato è un album dai mille sapori conosciuti; due note e subito scatta il «cos'è pure questo? dove l'ho già sentito?». Quando il clang-clang sapientemente stonato della chitarra e subito dopo la voce ospite di Dot Allison attaccano «Dirge», il primo brano (sempre quei due accordi, sempre quel «la-la-la» stanco e calante della voce e sempre quel giro «sbagliato» di basso) abbiamo già la fotografia dell'album, il tema principale di cui gli otto brani seguenti sono una sorta di variazione da gusto essenziale e dalla coerenza lucida. A parte l'eventuale «noise» dei siparietti introduttivi, buona parte dei brani, da

«Soul Auctioneer» (cantato da Bobby Gillespie dei «Primal Scream») a «Broken Little Sister», a «Neptune City» sono costruiti come un modulo alla Warhol, uno stereotipo dall'aria familiare e ovvia che, ripetuto all'infinito, pur restando uguale si trasforma e diventa qualcos'altro. Il gioco sta nel fatto che non è la musica a trasformarsi, bensì il suono che, come una spugna, strada facendo assorbe detriti, tracce, rumori, disturbi, fin quasi a seppellire il motivo di partenza.

Il bello sta nel modo con cui sentiamo questa materia depositarsi su quello stracotto musicale di partenza che resiste inflessibile, mentre a poco a poco affonda in un suono che gli cambia i connotati. Citazione d'obbligo per un altro ospite illustre, Iggy Pop - padre di tutti i Marilyn Manson & C - che in «Aisha» urla al vento quattro parole come fossero collatelle di un Jack «the Ripper» redivivo.

A parte il Dizionario edito da Baldini&Castoldi e un bellissimo volume fotografico dedicato ai Rolling Stones scarseggiano i libri musicali «di Natale». Anche se molti sono i titoli «normali» interessanti

B come Brit-pop, R come rock
Storie di musica e musicisti

ALBA SOLARO

Cherchi
El Hassan
Marocco
42 anni
Metalmeccanica

Ventimila dischi, duemila nomi, cinquant'anni di musica - rock & pop - catalogati e schedati in oltre mille duecento pagine. È il «Dizionario del Pop-Rock» curato da Enzo Gentile e Alberto Tonti e pubblicato dalla Baldini & Castoldi, un volumone poderoso oltre che utile, che si va ad aggiungere agli altri dizionari della casa, in particolare quello popolarissimo di Mereghetti sui film. Non solo. È un lavoro che va a riempire un vuoto considerevole, perché in Italia l'enciclopedica rock è un'arte praticata poco, e anche male, tant'è che di solito si preferisce andare alla ricerca dei molti dizionari inglesi o americani, come quelli popolarissimi curati da Rolling Stone, che non saranno perfetti ma sono in grado di soddisfare (quasi) tutte le curiosità. Anche il Dizionario di Gentile & Tonti, se non è perfetto poco ci manca. Con qualche perplessità (perché, tanto per dirne una, inserisce Milva e non i Discharge, che sono stati fra i più importanti gruppi della scena punk hardcore inglese?), qualche refuso (Betty Midler anziché Bette Midler), compensati comunque da professionalità e facilità di consultazione, cose che ne fanno una «strenua natalizia» perfetta per qualunque appassionato di rock e pop; di ogni artista c'è la discografia completa, con le note critiche per ogni album, e le stellette per il voto.

Scorrendo le copertine dei libri musicali in questi giorni nei negozi, viene comunque da riflettere che in questo settore le strenue natalizie scarseggiano, al contrario dei dischi (abbondano le antologie e i cofanetti superlusso come quello, peraltro bellissimo, con la discografia completa di Fabrizio De André). Fanno eccezione pochi titoli, ad esempio lo splendido «Rolling Stones. Una vita sulla strada», grande volume fotografico ricco di istantanee rare e inedite di Mick Jagger e soci prese sul palco e durante le loro tournée. O magari le ricette di insalate e pasticcine cucinate da Jewel o dal Piotta, che Andrea Pezzi ha raccolto in «Kitch», libro ispirato al suo talk show culinario su Mtv.

Per il resto, i titoli si suddividono equamente tra biografie di artisti italiani, stranieri, e qualche saggio. Castelvichi è tra gli editori più prolifici: ha appena mandato nei negozi il

Dizionario del
Pop-Rock
a cura di
E. Gentile
e A. Tonti
Baldini&Castoldi
lire 80.000
Rolling Stones
Una vita sulla
strada
Giunti
lire 70.000
Combat Folk
L'Italia ai tempi
dei Modena City
Ramblers
di P. Ferrari
e P. Verrì
Giunti
lire 29.000
Patti Smith
di Victor Bockris
Sperling&Kupfer
lire 26.500
Victor Jara - Una
canzone infinita
di Joan Jara
Sperling&Kupfer
lire 28.000
Quando ero un
Beatles
di Giampiero
Orselli
edizioni
Ritmi/Theoria
lire 14.000
Klezmer!
di G. Coen
e I. Toso
Castelvichi
lire 24.000
Brit. La nuova
scena inglese
di Monica
Melissano
Castelvichi
lire 16.000
Post Rock
di E. Cilla
e S. Bianchi
Giunti
lire 26.000

libro dedicato a Frank Zappa, ed è già pronto a sfornare «Brit - La nuova scena inglese» di Monica Melissano, giovane giornalista leccese che racconta le mutazioni del pop «indipendente» britannico con lo sguardo puntato alla wasteland delle periferie, tra conflitti razziali, sussidi di disoccupazione, locali di tendenza e rave illegali. Sulla stessa linea, racconto & ricerca, si muove «Cocktail Generation», dedicato alla riscoperta di un certo tipo di easy listening, la rivalutazione del film e dello stile anni Sessanta molto glamour. E poi «Klezmer!», di Gabriele Coen e Isotta Toso, sul linguaggio, lo spirito e la tradizione della musica ebraica «dal-

lo Shtetl a John Zorn», con interventi di cultori e interpreti yiddish come Moni Ovadia. Sempre nell'ambito dei libri dedicati a stili e tendenze, va segnalato «Post Rock» di Eddy Cilla e Stefano Bianchi, che tentano l'ardua impresa di spiegare cos'è questa deriva estrema del rock, che conta gruppi oscuri ma di culto come Stereolab e Tortoise.

Ma se avete amici che amano il «combat rock», le radici, l'Irlanda, l'Emilia, il libro da regalare è «Combat folk - L'Italia ai tempi dei Modena City Ramblers», l'appassionante biografia della band emiliana scritta da Paolo Ferrari e Paolo Verrì, ricca di interviste con il gruppo, foto, di-

scografia completa, e anche un cd con una canzone inedita e tre brani live. Sempre dalla Giunti arriva «Una vita da mediano», le confessioni di Ligabue raccolte da Riccardo Bertonecchi, e il romanzo autobiografico di Andrea Bocelli, «La musica del silenzio». Ancora biografie: Sperling & Kupfer pubblica anche in Italia quella controversa e non autorizzata di Victor Bockris su «Patti Smith», che la gran sacerdotessa punk non ha gradito perché ricca di commenti e notizie sulla sua vita privata, non si sa quanto veritieri. Dello stesso editore arriva anche l'emozionante biografia del cantautore cileno Victor Jara, scritta nell'83 dalla sua

compagna, Joan Jara (con prefazione di Luis Sepúlveda), che ne ripercorre la carriera, l'impegno politico, e la tragica morte nello stadio-lager di Santiago. Per finire, visto che i Beatles sono stati sicuramente il gruppo che ha inventato la musica pop, ecco un volumetto che narra la storia dell'uomo che perse per un soffio la grande lotteria: in «Quando ero un Beatles» Giampiero Orselli racconta infatti la vita di Pete Best, il batterista che i Beatles licenziarono, per sostituirlo con Ringo Starr, proprio pochi giorni prima di «fare il botto». Le fan, deluse, protestarono vigorosamente: «ma la storia dimostrò che avevano torto...».

CLASSICA

Metastasio, geniale
malato immaginario

PAOLO PETAZZI

Est dell'Oriente
Nascita e
splendore della
musica russa
di Mario
Bortolotto
Adelphi
pagine 493
lire 80.000Paradosso del
farmacista
Il Metastasio
nella morsa del
tranquillante
di Giovanni
Morelli
Marsilio
pagine 297
lire 45.000Vivaldi
Le Quattro
Stagioni e gli
altri concerti
di Paul Everett
Marsilio
pagine 135
lire 28.000Marenzio
La carriera di un
musicista tra
Rinascimento e
Controriforma
di Marco
Bizzarini
Cocciaglio
pagine 337
lire 38.000

Si intitola «Est nell'Oriente. Nascita e splendore della musica russa» il libro più recente di Mario Bortolotto, che a sette anni dalla pubblicazione del volume sulla musica francese tra Ottocento e Novecento («Dopo la battaglia») propone un ampio e ricchissimo saggio sulla musica russa da Glinka al 1915, l'anno della morte di Skrjabin e Tancev. I protagonisti dei dodici capitoli sono, nell'ordine, Glinka, Dargomyzskij, Balakirev e Borodin, Musorgskij, Rimskij-Korsakov, Anton Rubinstejn, Ciajkovskij, Tancev, Glazunov, Rachmaninov e Metner, Skrjabin; ma non mancano altri ritratti più brevi. In uno stile personalissimo si intrecciano la discussione dei problemi critici generali all'esame delle opere, con rapide annotazioni o indugi analitici, sempre con grande ricchezza di intuizioni e con nette prese di posizione personali sui problemi storico-critici essenziali. Va sottolineata l'attenzione anche a figure generalmente ignorate in Italia, come Anton Rubinstejn o Sergei Tancev. Come un filo rosso percorrono il libro le osservazioni e riflessioni di Stravinskij, citate e commentate con acume. Bortolotto ne condivide l'appassionata rivendicazione della grandezza di Ciajkovskij, di cui indaga a fondo tutta la complessità e ambivalenza, e presta la massima attenzione ai protagonisti del filone «classico» e filoeuropeo della musica russa, che furono accusati di accademismo dai creatori del mito nazionalistico del «Gruppo dei cinque». Al di là dell'inevitabile revisione della prospettiva, anche Musorgskij e Rimskij-Korsakov, Balakirev e Borodin sono comunque oggetto di discussione approfondita, in questo libro di cui non è possibile riassumere l'eccezionale densità e ricchezza.

Con qualche ritardo devo assolutamente segnalare il libro più recente di Giovanni Morelli, dedicato a Pietro Metastasio. Di per sé il titolo, «Paradosso del farmacista. Il Metastasio nella morsa del tranquillante», avverte il lettore che non si tratta né di una biografia né di un tradizionale saggio sul poeta principe dell'opera settecentesca. Il ritratto di Metastasio come ipocondriaco, malato inutilmente di tutto e di niente, ma insieme come autore che volle «istruire dilettando il genere umano», è tracciato in modo acuto e originale, intrecciandolo con un percorso imprevedibile che parte da uno sguardo alla storia del rimedio al male (dal sacrificio del capro espiatorio al narcotico) e che ha il suo epicentro nella catastrofe del terremoto di Lisbona (1755), un percorso da cui si esce arricchiti.

Un altro eccellente volume della bella collana musicale di Marsilio è il saggio di Paul Everett su Vivaldi e i concerti riuniti in una delle sue raccolte più famose, il «Cimento dell'armonia e dell'invenzione» op. 8, comprendente le Quattro Stagioni. Pubblicato in inglese nel 1996 e tradotto da Claudio Perselli, il saggio, dovuto a un insigne studioso di Vivaldi e del primo Settecento, offre un'informazione esauriente sulla collocazione storica e sui caratteri stilistici e formali di questi capolavori. L'occasione del quarto centenario della morte di Luca Marenzio ha favorito la pubblicazione della prima monografia italiana sul musicista che fu tra i maggiori protagonisti del madrigale italiano nella sua fase culminante, alla fine del Cinquecento. L'autore, Marco Bizzarini, un giovane musicologo bresciano, tratta in modo organico l'ambiente storico, la vita e le opere di un compositore affascinante e purtroppo non ancora familiare al grande pubblico.

Jazz

Da Ellington a Dolphy, vite e voci «contro»

The New Desor
di L. Massagli e
G.M. Volontè
edito in proprio da
Massagli
Il popolo del
blues
di Amiri Baraka
Shake Edizioni
Civiltà musicale
afro-americana
di Luca Cerchiarì
Mondadori
Eric Dolphy
V. Simosko e B.
Tepperman
Da Capo Press
La passione
dell'autenticità
a cura di Maurizio
Carbona
Campanotto
Una storia del
jazz
di G. Liguori e G.
Michelone
Marinotti

EMILIO DORÉ

Regalarlo o regalarsi libri sul jazz può essere un'impresa impegnativa, quest'anno, perché c'è il passaggio (quasi) obbligato del centenario della nascita di Duke Ellington. Chi sia provvisto di un bel po' di denaro può permettersi la monumentale «The New Desor (Duke Ellington Story on Records)» di Luciano Massagli e Giovanni M. Volontè. L'opera, in due volumi, è edita in proprio e va ordinata al dr. Luciano Massagli, Foro Bonaparte 52, 20121 Milano, tel. (02) 861.681. Costa 250.000 lire ma le vale tutte. I due libri formato 22x29, rilegati in tela blu con sovrastampe in oro, peso complessivo circa cinque chili, fanno impressione anche soltanto a guardarli. E in verità costituiscono un'impresa epica, priva di precedenti, che onora gli studi discografici italiani. Nel primo volume ci sono l'elenco in ordine cronologico delle duemila registrazioni ellingtoniane, disco per di-

sco, brano per brano, e le fondamentali istruzioni per l'uso. Nel secondo c'è l'elenco dei brani e dei solisti, assolo per assolo, con rimandi da un volume all'altro. È straordinario soprattutto il lavoro di attribuzione degli assoli a ciascun esecutore, naturalmente con la citazione del nome. Significa che gli autori hanno ascoltato, riascoltato, confrontato tutte le opere ellingtoniane e risolto tante incertezze e tanti problemi.

Prosciuga meno il portafoglio l'opportuna riedizione de «Il popolo del blues» di Amiri Baraka (Leroi Jones) per i tipi di Shake Edizioni Underground: il prezzo è di 25.000 lire. Nel 1968 era apparso da Einaudi, ma l'originale americano risale al 1963. È un bel dono per un giovane che non abbia mai letto il vecchio libro, presto diventato introvabile. Il pregio dell'opera sta nel rapporto che l'autore riesce a stabilire fra la storia del popolo americano e le sue espressioni artistiche, soprattutto musicali, delle quali fanno parte lo spirituals e il blues, il canto di lavoro e la ballata,

il ragtime e il jazz. Proprio per questo, tuttavia, «Il popolo del blues» va letto tenendo presenti gli umori degli anni in cui fu pubblicato per la prima volta, dato che fin troppi sono gli anni e gli eventi intercorsi fra il 1963 e oggi.

In libreria è tornato Luca Cerchiarì per Mondadori con «Civiltà musicale afro-americana» (lire 15.000) che fa seguito a «Il jazz: una civiltà musicale afro-americana ed europea». Rispetto al libro precedente, lo sguardo di Cerchiarì è più in generale. L'autore tratta anche di samba, calypso, rumba e beguine che egli ricollega in modo originale ai riti carnevaleschi come generatori di forme musicali in cui confluiscono componenti iberiche, francesi, inglesi e culture africane. Cerchiarì le considera inscindibili, secondo un opportuno principio di circolarità. Il libro, a differenza di quelli già citati, va regalato a chi abbia già, sul jazz e dintorni, cognizioni abbastanza approfondite.

Uno splendido testo monografico in lingua inglese è l'edizione accurata-

mente riveduta della bio-discografia di Eric Dolphy» scritto con grande amore da Vladimir Simosko e Barry Tepperman per Da Capo Press. Lo sfortunato compositore, sassofonista, clarinista e flautista visse soltanto 36 anni, dal 1928 al 1964, ed ebbe notorietà negli ultimi quattro, prima di essere ucciso da un diabete che non sapeva di avere. Tuttavia riuscì a dare al jazz e all'avanguardia di quegli anni un apporto fondamentale ancora operante. Charles Mingus, che lo ebbe con sé, lo definì «un santo in tutti i sensi, non solo per come suonava». Come flautista fu ammirato da Severino Gazzelloni, e Dolphy lo ricambiò dando il suo nome a una delle sue composizioni-esecuzioni più raffinate. Per fortuna fece in tempo a incidere numerosi dischi a proprio nome e a partecipare a molti altri. Simosko e Tepperman li hanno ritrovati tutti e li elencano puntualmente mentre seguono passo per passo le sue vicende artistiche e umane. La lettura è gratificante per gli appassionati di Dolphy, che sono

sempre tanti, e serve comunque a diffondere la conoscenza del grande artista fra i giovani.

Vanno infine segnalate altre due possibili strenne musicali, entrambe a quota 50.000 lire. La prima è la biografia del direttore d'orchestra svizzero Ernest Ansermet, vissuto fra il 1883 e il 1969 («La passione dell'autenticità», Campanotto editore, a cura di Maurizio Carbona); interessa anche i cultori del jazz perché Ansermet fu il primo musicista europeo ad applaudire entusiasticamente Sidney Bechet (nel 1919) e a dedicargli un articolo che nel libro è riportato. La seconda è «Una storia del jazz» di Gaetano Liguori e Guido Michelone (Marinotti Edizioni). Quell'articolo indeterminativo è molto opportuno. Da un lato, indica la consapevolezza degli autori che di storie del jazz ce ne sono tante; dall'altro, lascia intendere che la trattazione vede il jazz da un certo angolo visuale, che naturalmente è di sinistra. Non esistono, né sono possibili, storie di questa musica-contra che siano di destra.

